

“La crisi dell’euro e il futuro dell’economia europea”
Spunti per Daniel Kraus, Vice Direttore Generale di Confindustria,

Roma, 3 dicembre 2012

NUOVI ASSETTI NELLA MANIFATTURA GLOBALE

Il perdurare della crisi economica e finanziaria globale ha accelerato il **rimodellamento della manifattura globale**.

Il baricentro della produzione manifatturiera mondiale si sta muovendo verso i paesi emergenti, in particolare dell’Asia orientale, a discapito degli Stati Uniti e, soprattutto, dell’Europa.

Tra il 2007 e il 2011 Cina, India e Indonesia hanno conquistato 8,7 punti percentuali di quota di manifattura: dal 18,0% al 26,7%. La Cina, con +7,7 punti al 21,7%, è in vetta alla classifica da un triennio, avendo scalzato gli USA (14,5% nel 2011).

Nel complesso i **BRIC passano dal 12,8% al 30,9%** (quasi un terzo) della produzione industriale globale.

L’UE 15 cala dal 27,1% al 21,0%; nell’insieme resta la seconda potenza industriale mondiale.

Tabella 1. Produzione manifatturiera dei primi 20 produttori mondiali sulla produzione

Paesi produttori	Quote %				Var % medie annue dei livelli di produzione a prezzi e dollari costanti	
	2000	2007	2011	Var. 2007-11	2000-07	2007-11
Cina	8,3	14,0	21,7	+1	19,4	11,1
Stati Uniti	24,8	18,4	14,5	-1	1,9	-1,4
Giappone	15,8	9,4	9,4	-	1,7	-4,5
Germania	6,6	7,4	6,3	-	2,7	0,6
Corea del Sud	3,1	3,9	4,0	+2	5,8	4,2
Brasile	2,0	2,6	3,5	+4	3,9	2,1
India	1,8	2,9	3,3	+2	8,9	7,2
Italia	4,1	4,5	3,3	-3	-0,1	-5,0
Francia	4,0	3,9	2,9	-3	0,2	-2,5
Russia	0,7	2,1	2,3	+2	5,6	-0,5
Regno Unito	3,5	3,0	2,0	-3	0,1	-1,2
Spagna	2,0	2,5	1,7	-1	1,0	-5,9
Messico	2,3	1,9	1,6	+1	1,3	0,5
Indonesia	0,8	1,1	1,6	+3	3,3	4,2
Canada	2,3	2,0	1,6	-2	-0,7	-2,4
Taiwan	1,7	1,6	1,5	-1	3,6	3,8
Paesi Bassi	1,1	1,2	1,1	-1	1,6	-0,6
Australia	0,8	0,9	1,0	+3	1,1	-0,7
Turchia	0,9	1,1	1,0	-1	6,8	1,5

Polonia	0,6	0,9	0,9	-	8,4	4,1
UE-15	25,7	27,1	21,0		1,3	-2,0
BRIC	12,8	21,6	30,9		13,7	8,9
UE-nuovi	1,4	2,6	2,4		0,5	0,9

Fonte: elaborazioni CSC su dati Global Insight.

Nello stesso periodo, inoltre, **le nuove economie emergenti hanno quasi quadruplicato il loro peso negli scambi internazionali, passando da poco più del 10% nel 1980 a più del 37,0% nel 2011**. In particolare, dalla prima metà del passato decennio a imprimere una forte accelerazione agli scambi mondiali sono stati i paesi asiatici più dinamici, Cina e India, che nel 2000 insieme ricoprivano meno del 5,0% della quota delle esportazioni globali e che nel 2011 avevano raggiunto il 12,4%.

Tabella 2. Si consolida l'ascesa degli emergenti (quote % a prezzi e cambi correnti)

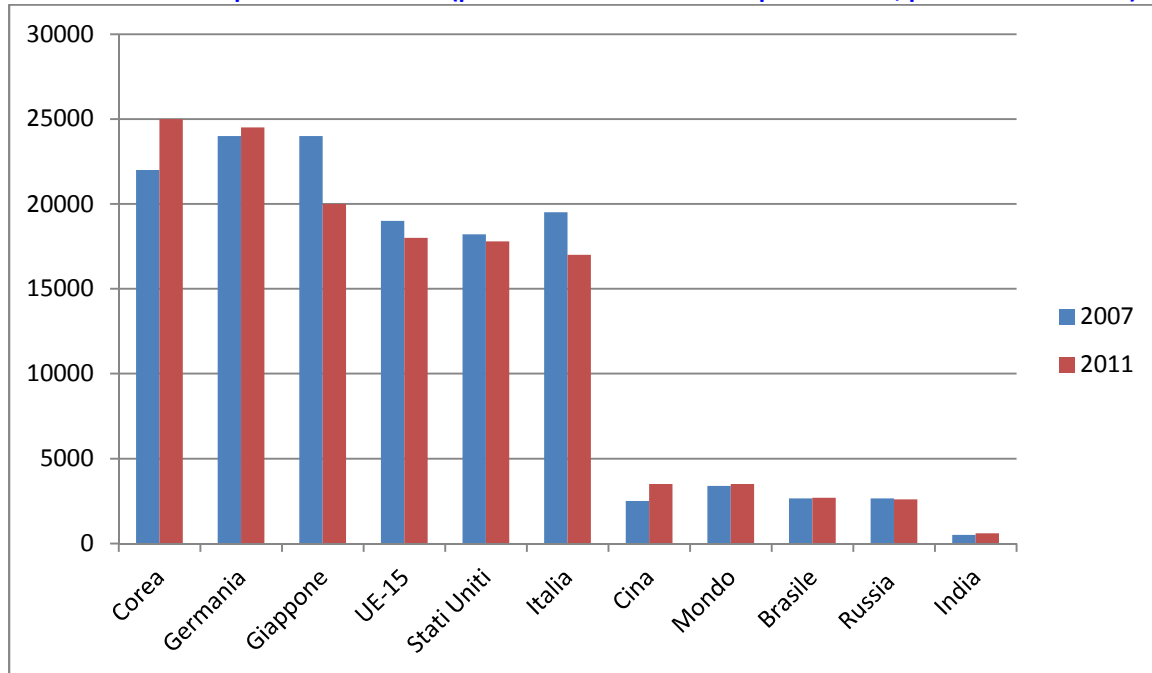
Sia nelle esportazioni sia nelle importazioni mondiali di merci			
	2000	2007	2011		2000	2007	2011
UE-27	38,0	38,6	32,7	UE-27	37,5	38,7	32,7
Area euro	29,2	29,5	24,6	Area euro	27,9	28,1	23,9
Cina	3,9	8,8	10,7	Stati Uniti	18,8	14,1	12,3
Stati Uniti	12,1	8,4	8,3	Cina	3,4	6,7	9,5
Germania	8,6	9,5	7,8	Germania	7,6	7,4	6,8
Giappone	7,5	5,1	4,6	Giappone	5,8	4,3	4,7
Francia	5,1	4,0	3,3	Francia	5,0	4,4	3,8
Corea del Sud	2,7	2,7	3,2	Regno Unito	5,1	4,4	3,3
Italia	3,7	3,6	2,9	Italia	3,6	3,6	2,9
Russia	1,6	2,5	2,8	Corea del Sud	2,4	2,5	2,9
Regno Unito	4,4	3,2	2,4	India	0,8	1,6	2,4
Singapore	2,2	2,2	2,3	Singapore	2,0	1,8	2,0
Messico	2,6	2,0	1,9	Messico	3,0	2,2	1,9
India	0,7	1,1	1,7	Russia	0,5	1,4	1,6
Brasile	0,9	1,1	1,4	Brasile	0,9	0,9	1,4

Ordinati in senso decrescente rispetto al 2011.

Fonte: elaborazioni CSC su dati FMI.

Raffrontando la produzione pro capite, comunque, i maggiori paesi emergenti, a cominciare dai BRIC, sono ancora molto lontani dagli avanzati e facile prevedere che la scalata di questi ultimi agli standard dei primi sommuoverà in modo ancora molto marcato la mappa della produzione, creando **sfide epocali nell'uso dell'energia, dell'ambiente e delle materie prime**.

Grafico 1. Le nazioni più industrializzate (produzione manifatturiera per abitante, prezzi e dollari 2011)



Fonte: elaborazioni CSC su dati Global Insight.

Il costo elevato e soprattutto la scarsa disponibilità di materie prime emersi nel corso del 2010, nonostante non siano una novità storica e benché nei paesi avanzati ci sia la tendenza alla smaterializzazione delle produzioni, sono una potenziale minaccia per il normale svolgimento dell'attività industriale.

Nelle importazioni di materie prime già oggi Cina e India sveltano, con quote sul commercio mondiale triplicate dal 1995 al 2009 e che arrivano fino ai due terzi dei minerali di ferro e la metà della seta e delle lane, il 40% dei metalli non ferrosi.

Nell'energia un indiano consuma in un anno un quarto di un cinese, un cinese la metà di un europeo o di un giapponese, un europeo la metà di uno statunitense. Nei cereali le distanze tra i consumi pro-capite sono altrettanto significative: un indiano ne utilizza in un anno la metà di un cinese, che ne usa due terzi di un europeo, che ne impiega meno della metà di un americano.

L'ATTIVITÀ INDUSTRIALE IN ITALIA

Tra l'aprile 2008 (punto di massimo) e il marzo 2009 (punto di minimo) l'attività industriale in Italia è stata del 22,1%, con un recupero a maggior 2012 di solo il 5,2%.

Nonostante l'industria italiana sia stata tra le più penalizzate dalla crisi, il fenomeno ha investito tutte le principali economie europee e l'assenza di una ripresa segnala l'esistenza di un **eccesso di capacità produttiva che necessita di profonde ristrutturazioni.**

Tabella 3. UE: i vuoti di produzione scavati dalla crisi nei paesi e nei settori (var. % a marzo 2012 rispetto al picco settoriale pre-crisi)

	Euroarea	Germania	Spagna	Francia	Italia	Regno Unito
Altre ind. Manifatturiere	-1,4	2,3	-28,2	-9,5	-19,0	-8,8
Alimentari	-1,7	-0,1	-7,9	1,6	-5,3	0,7
Farmaceutici	-3,1	0,5	-4,8	-5,8	-10,1	-26,5
Altri mezzi di trasporto	-3,4	8,8	-43,7	4,8	-32,0	7,1
Prodotti chimici	-5,9	-5,9	-10,7	-2,2	-23,9	-18,2
Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	-9,1	3,7	-36,2	-28,2	-40,4	-10,0
Carta	-9,5	-1,6	-10,7	-21,7	-14,9	-12,5
Gomma-plastica	-9,9	-0,2	-26,0	-14,8	-21,2	-20,8
Manifatturiero	-10,3	-1,5	-29,1	-11,7	-22,7	-8,4
Macchinari e apparecchiature	-10,6	-1,6	-35,5	-28,7	-25,2	0,1
Computer e prodotti di elettronica e ottica	-10,8	7,9	-47,9	-9,9	-23,8	-20,5
Industria in senso stretto	-11,0	-2,8	-26,9	-12,3	-21,3	-12,9
Apparecchiature elettriche	-14,9	-5,1	-36,3	-17,1	-40,7	-11,4
Metallurgia	-16,1	-14,6	-30,0	-23,7	-23,0	-25,5
Coke e prodotti petroliferi raffinati	-16,4	-13,9	-17,7	-37,8	-28,2	-14,9
Stampa	-19,1	-10,3	-32,1	-26,5	-26,3	-22,4
Prodotti in metallo	-20,6	-7,0	-45,9	-23,8	-34,2	-15,3
Legno	-24,3	-10,6	-51,8	-21,8	-47,0	-36,4
Articoli in pelle	-26,1	-5,8	-26,9	-0,5	-36,5	-8,2
Mobili	-26,8	-15,6	-61,8	-28,7	-29,8	-16,8
Abbigliamento	-27,9	-32,6	-49,3	-63,7	-21,3	-17,8
Minerali non metalliferi	-28,1	-7,5	-58,6	-16,4	-36,2	-29,2
Tessili	-33,1	-21,0	-36,8	-38,1	-40,3	-10,6

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

Il mancato recupero dei livelli produttivi pre-crisi porta a ipotizzare un deterioramento strutturale nella capacità della nostra industria di competere a livello globale.

Quest'ipotesi, tuttavia, non è confermata dai dati in quanto **la caduta di attività in alcuni settori non è stata rimpiazzata da un livello altrettanto significativo di importazioni.**

Tabella 4. Italia: la minor produzione non è stata rimpiazzata da più importazioni (var.% dal picco di attività pre-crisi a dicembre 2011)

	Produzione industriale	Importazioni	
		Volumi	Valori
Farmaceutici	-4,4	9,0	48,3
Alimentari	-5,4	-4,5	10,1
Bevande	-6,3	-30,7	-0,6
Computer e prodotti di elettronica e ottica	-13,7	7,1	-9,7
Carta	-14,0	-19,5	-8,0
Altre ind. Manifatturiere	-17,9	-14,8	10,1
Abbigliamento	-18,9	23,7	9,1
Gomma-plastica	-21,5	-19,5	10,7
Coke e prodotti petroliferi raffinati	-23,9	-1,8	53,7
Prodotti chimici	-24,1	-25,2	-16,1
Metallurgia	-25,0	25,5	-21,2
Macchinari e apparecchiature	-25,3	38,2	-12,9
Mobili	-26,9	-8,8	-9,3
Altri mezzi di trasporto	-30,5	11,3	-27,1
Minerali non metalliferi	-31,5	-29,4	-14,5
Articoli in pelle	-32,0	-12,9	33,0
Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	-34,1	-39,1	-21,1

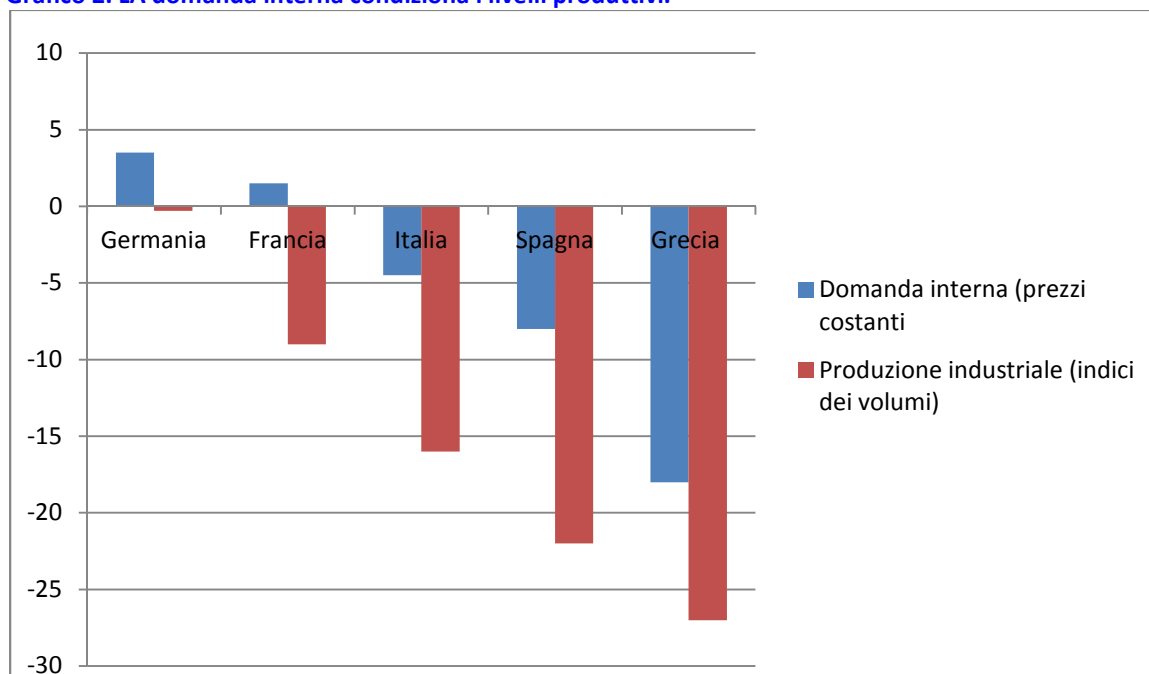
Prodotti in metallo	-35,8	-27,2	-3,4
Tessili	-38,6	81,2	12,0
Apparecchiature elettriche	-38,6	-30,7	-11,6
Legno	-41,6	-34,3	-28,3
Industria in senso stretto	-21,1	-20,4	-5,0

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

Qual è la spiegazione di questo fenomeno? **La sofferenza dell'industria deriva, in primo luogo, dalla debolezza della domanda interna.** Il ridimensionamento produttivo è quindi determinato dall'azione della carenza di domanda più che dalla perdita di competitività.

Carenza non trascurabile a fronte del netto rallentamento dei consumi interni con prospettive di ulteriore flessione per gli effetti delle manovre di bilancio restrittive e del *credit crunch*.

Grafico 2. LA domanda interna condiziona i livelli produttivi.



Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

La ricaduta in recessione dell'industria italiana è avvenuta partendo da livelli già molto bassi di attività e fatturato. Ciò mette a repentaglio una larga parte del tessuto produttivo industriale, che è la base del benessere del Paese.

Il rischio è alto di una deindustrializzazione precoce, mentre prosegue inarrestabile, rapida e ineluttabile l'ascesa degli emergenti e nel resto del mondo è stato riscoperto il ruolo centrale del manifatturiero.

LA POLITICA INDUSTRIALE SERVE?

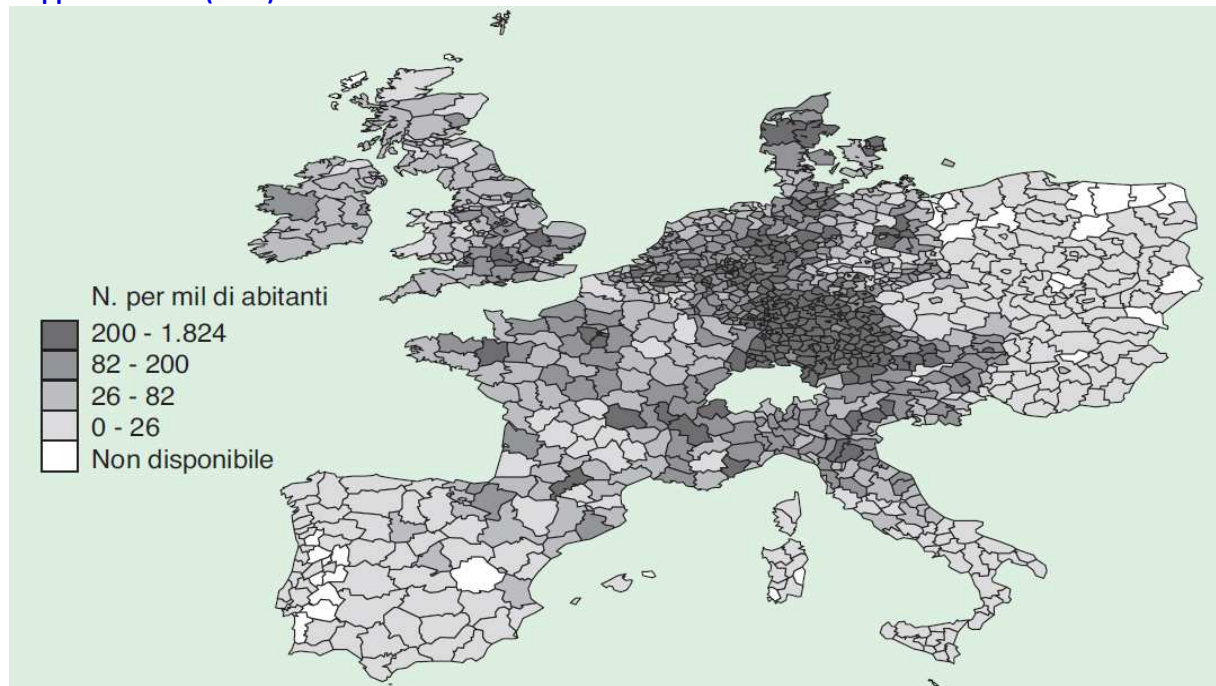
Nel discorso sullo Stato dell'Unione tenuto nel gennaio 2012, il presidente degli Stati Uniti, **Barack Obama**, ha incluso tra le priorità della propria amministrazione il rafforzamento e il rilancio di una solida base produttiva centrata sul settore manifatturiero, prospettando l'introduzione di **incentivi** e di **interventi fiscali** mirati.

Proprio la crisi ha fatto riscoprire, da parte di studiosi e policy maker, il **ruolo centrale del manufacturing nel generare benessere sostenibile**. Ciò poggia su solide basi teoriche e molta evidenza empirica, sia macro sia microeconomica.

Le argomentazioni favorevoli a un nuovo rinascimento manifatturiero sono molteplici. Tra queste:

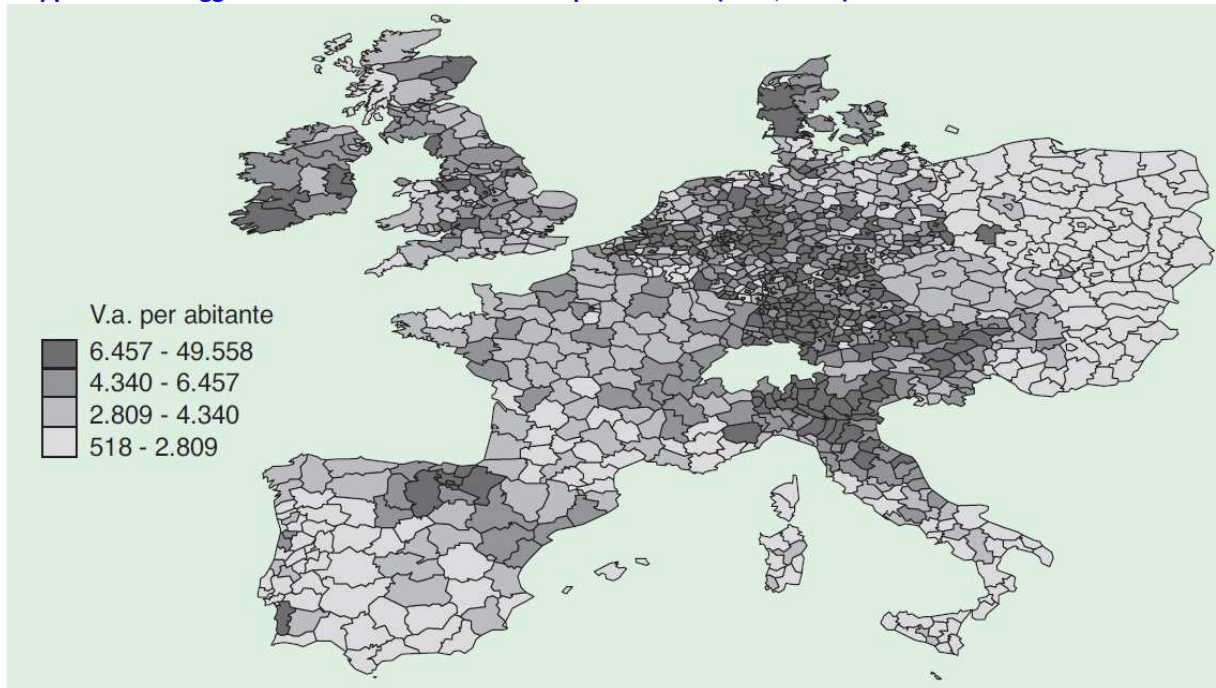
1. È il **settore con la più ampia propensione all'investimento in R&S** e quindi risulta caratterizzato da una **maggiore crescita della produttività**

Mappa1. Brevetti (2007).



Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

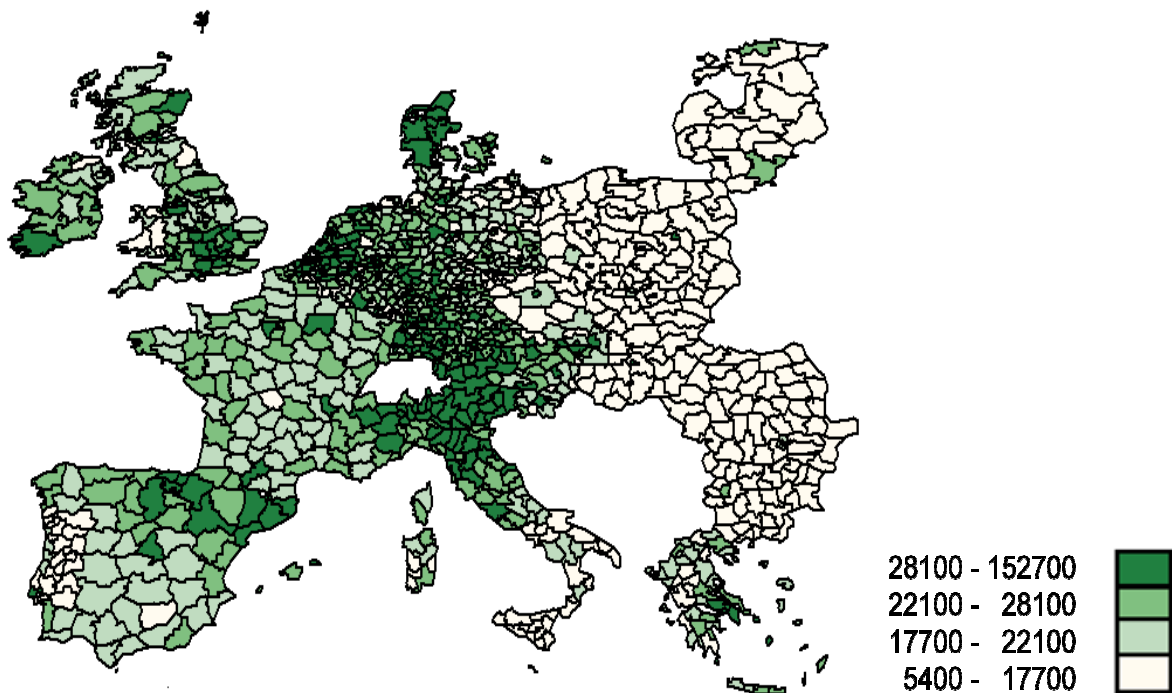
Mappa2. Valore aggiunto industria in senso stretto per abitante (euro, 2007).



Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

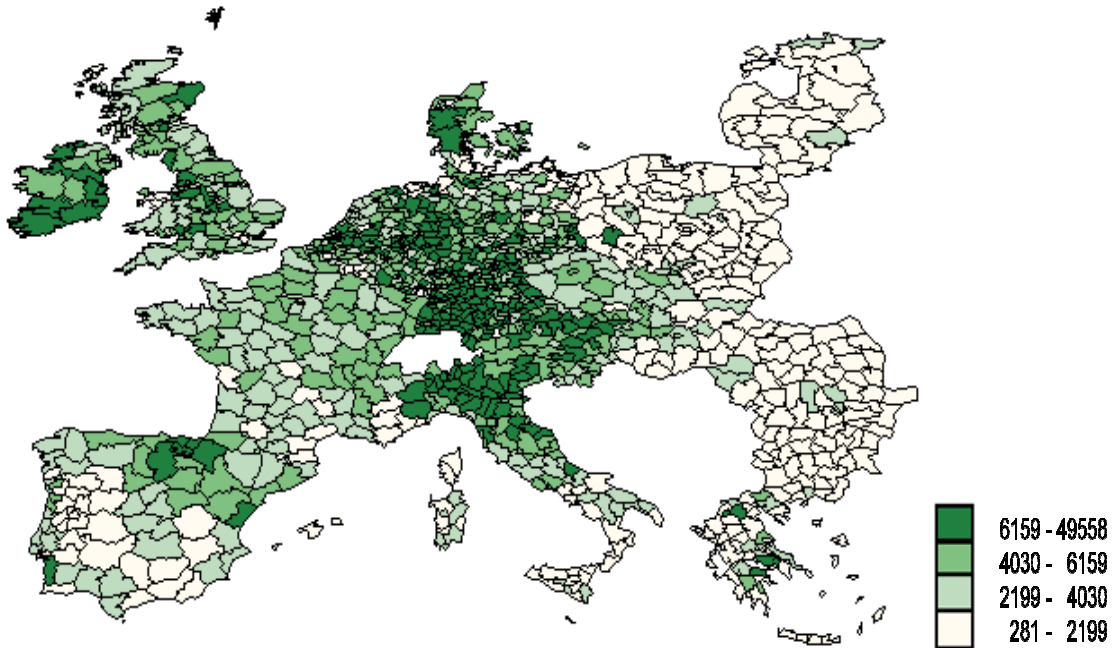
2. Poiché la maggiore produttività consente la creazione di una quota maggiore di valore aggiunto, i salari pagati a chi lavora in tale settore sono generalmente più alti di quelli pagati nell'ambito dei servizi

Mappa 3. Pil pro capite (2008).



Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

Mapa 4. Valore aggiunto pro capite industria, escluse costruzioni (euro, 2007).



Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

3. Un'economia con un settore manifatturiero in continua contrazione è caratterizzata, a parità di altre condizioni, da disavanzi delle partite correnti via via crescenti, il che a lungo andare non è **sostenibile** e obbliga a introdurre misure correttive che frenano la domanda interna e quindi la crescita.

La domanda, quindi, non è se sia utile focalizzarsi sulla politica industriale, ma come farlo.

Studi empirici mostrano che la complementarietà delle diverse funzioni aziendali garantisce rendimenti crescenti all'interno dell'impresa. Pertanto è cruciale guardare

*elettronica", ossia
iale non facendo
un lettore e-book
con E-Ink, impresa
LCD anti-riflesso,
el di un lettore e-
ramente spostata
eview, produttore
stando interi pezzi*

a tutta la catena del valore e agli adattamenti a cascata al suo interno.

Le parole chiave sono, dunque:

- **complementarietà,**
- **integrazione e**
- **“insieme maggiore della somma delle parti”.**

Queste parole indicano le leve di politica industriale da azionare.

Tutte sono legate dal filo rosso dell'innovazione, da cui dipende la capacità competitiva di un sistema-paese.

L'innovazione, infatti, è il risultato di un fitto intreccio di relazioni e di scambi di informazioni tra tutti gli attori: imprese, università e centri di ricerca governativi. La politica industriale deve essere incentrata, quindi, sul potenziamento delle condizioni istituzionali favorevoli al rafforzamento delle possibilità di identificare e assorbire tecnologie e modelli organizzativi nuovi.

Attorno a questi principi ruotano le esperienze dei principali paesi industriali, avanzati ed emergenti, dagli Stati Uniti all'Europa all'Asia, dotati di una visione più chiara e della capacità di perseguire un disegno coerente con essa e in modo costante nel tempo.

Esperienze di politica industriale che stanno ponendo una maggiore attenzione al lato della domanda attraverso:

- il **public procurement** (PP, specialmente se orientato all'innovazione, come quello pre-commerciale),
- la definizione di **standard** e
- la **regolamentazione**.

Chiaramente occorre continuare a impegnarsi anche dal lato dell'offerta, attraverso massicci incentivi pubblici alla spesa in R&S.

Non è un caso che negli ultimi anni l'utilizzo di agevolazioni fiscali per R&S sia aumentato in molti paesi OCSE, ampliando la rosa dei beneficiari e la generosità dei finanziamenti: nel 2011 ne hanno fatto uso 22 paesi OCSE, contro i 18 nel 2004 e i 12 nel 1995.

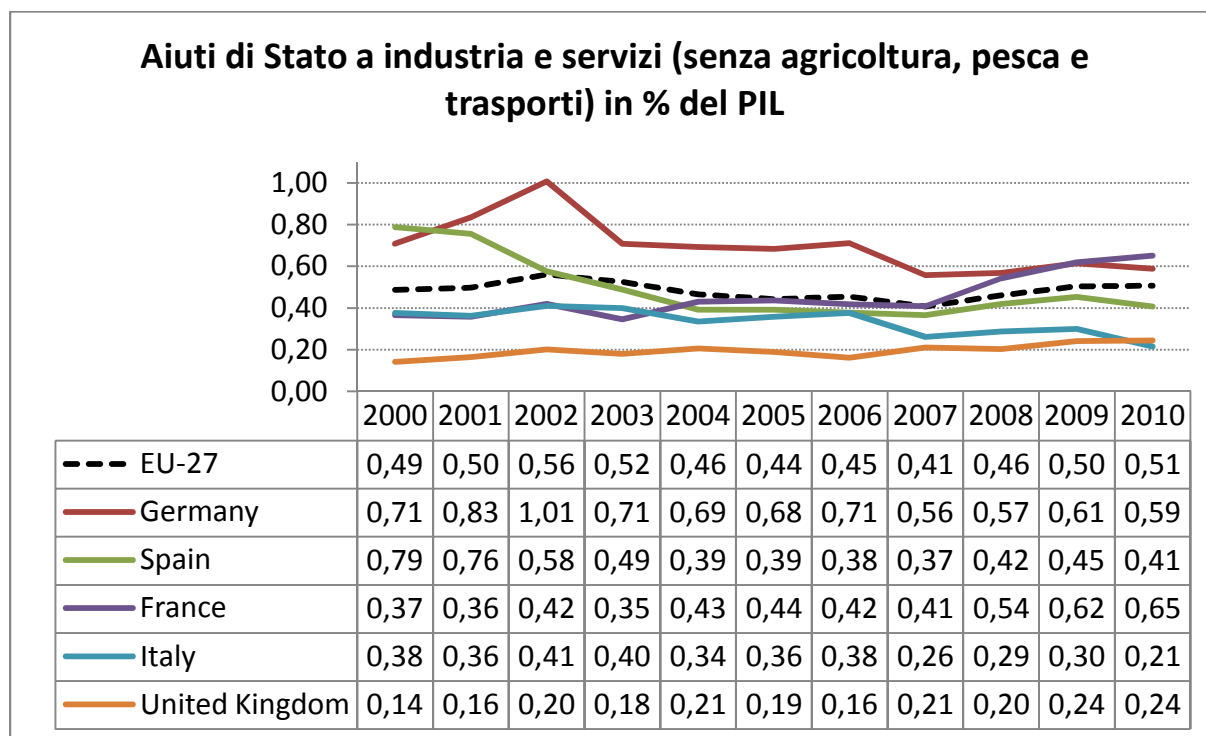
Tuttavia in Europa dare incentivi è complicato, a causa di regole sugli aiuti di Stato molto stringenti alle quali non sono sottoposti i nostri concorrenti americano o asiatici.

Inoltre i Paesi che più ne avrebbero bisogno, come l'Italia, devono fare i conti con il “fiscal compact” e non possono permettersi di mettere in campo politiche contro-cicliche, come sarebbe necessario per supportare la domanda o i processi di ristrutturazione industriale necessari per competere ad armi pari con l'industria di Stati Uniti e BRIC.

I dati mostrano che l'Europa, in media, sotto la pressione della crisi ha iniziato a permettere un impiego più flessibile dei fondi comunitari. Pensiamo solo all'ammorbidimento straordinario delle regole degli aiuti di stato per il salvataggio e la ristrutturazione delle imprese in difficoltà per far fronte alla crisi del settore bancario.

Tuttavia l'utilizzo di questi aiuti non è uniforme. I **maggiori utilizzatori** risultano essere stati proprio i paesi core, **Germania** e **Francia** che, eliminando agricoltura, pesca e trasporti, nel 2010 hanno versato aiuti di Stato a industria e servizi pari rispettivamente allo 0,59% e allo 0,65% del PIL.

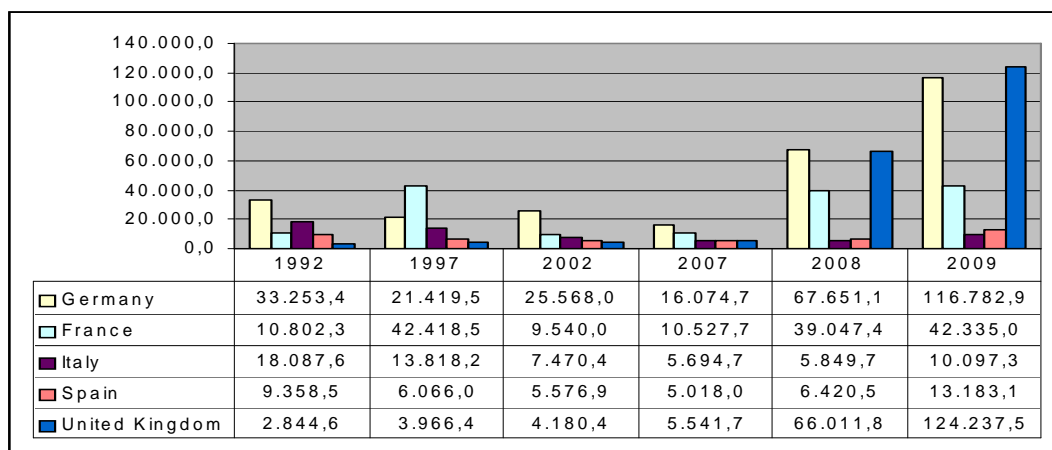
L'**Italia**, invece, ha impiegato solo lo 0,21% del PIL, dimostrando carenze nel sapere cogliere le opportunità offerte dai programmi europei, ma anche una capacità finanziaria più limitata.



Fonte: Elaborazioni CSC su dati Commissione Europea – DG COMP

Se guardiamo ai dati in termini assoluti, includendo ora anche gli aiuti al settore finanziario, vediamo che durante la crisi gli aiuti di Stato sono stati un lusso per pochi paesi.

Aiuti totali principali Paesi



Fonte: Elaborazioni CSC su dati Commissione Europea – DG COMP

Essendo gli aiuti di Stato una misura d'incentivo nazionale, non è sorprendente che ci sia discreta concorrenza tra Stati membri: molte imprese italiane, infatti, hanno deciso di trasferire le attività di ricerca in Francia, paese dove gli incentivi alla ricerca sono ben maggiori che in Italia.

Sappiamo che nel dibattito corrente sulla riforma del Regolamento "de minimis" (che si inquadra nel contesto più ampio della "modernizzazione degli aiuti di Stato") alcuni paesi vorrebbero elevare la soglia a 500 mila euro. Se ciò avvenisse la concorrenza tra imprese di paesi diverse sarebbe irreparabilmente compromessa.

Questo non vuol dire che CONFINDUSTRIA ritiene corretto eliminare o regolamentare in modo più stringente la possibilità di erogare risorse a livello nazionale, in quanto i nostri principali concorrenti sullo scacchiere globale, primi tra tutti Cina e Stati Uniti, perseguono politiche industriali aggressive, finanziando in maniera massiccia alcuni settori strategici.

Certo, occorre perseguire con tenacia l'obiettivo di fissare regole uniformi a livello globale che garantiscano un vero "level-playing-field" tra le imprese, ma nell'attesa l'Europa non può stare a guardare.

Vi sono casi in cui le autorità pubbliche, nell'interesse generale, possono e devono intervenire per indirizzare il percorso dell'evoluzione del settore manifatturiero.

Visti i limiti finanziari fronteggiati dai Paesi che più deboli e i configgenti interessi nazionali che rischiano di innescare una "corsa agli aiuti" non sostenibile e che rischia di innescare una guerra tra le manifatture europee andando contro gli interessi comunitari, sarebbe opportuno che quest'azione d'indirizzo dell'evoluzione

del manifatturiero fosse accompagnata anche da misure di gestione a livello europeo (“aiuto europeo”).

Il miglioramento delle condizioni di contesto, infatti, non è sufficiente per combattere ad armi pari con paesi dove la promozione di alcuni settori industriali o di attività volte alla promozione della crescita, come le spese in R&D, è la norma.

Sarebbe opportuno **inserire questa considerazione nell’attuale riflessione sulla creazione di una “fiscal capacity” per l’eurozona**, una cui percentuale potrebbe essere destinata alla promozione a livello centrale dell’industria di base.

Questo sembra quanto mai **necessario nel caso di settori industriali essenziali per la creazione di valore aggiunto** come quello automobilistico, dove il processo di ristrutturazione deve essere condotto in maniera coordinata.

Gli aiuti al settore auto

*Nonostante il settore dell’auto sia stato particolarmente colpito dalla violenta recessione, quasi nessuna grande impresa automobilistica ha chiuso i battenti in questo periodo di tempo. In **Europa**, un totale di **più di 9 miliardi di euro** sono andati a finanziare le case automobilistiche nel periodo 2009-2010 sotto forma di prestiti diretti o garantiti dallo Stato:*

- *il **governo tedesco** ha concesso un credito di 1,5 miliardi di euro alla Opel per mantenere la linea di produzione di GM in Germania, ma alla fine la casa madre non lo ha accettato per conservare libertà decisionale;*
- *il **governo francese** ha concesso un credito di 3 miliardi a testa a Peugeot e Renault e sta ora pensando di garantire 7 miliardi di euro per puntellare la banca del gruppo Psa Peugeot Citroen per capire se si tratta di aiuti di stato illegali;*
- *il **governo svedese** ha fornito garanzie sui prestiti concessi dalla Banca Europea per gli Investimenti per 500 milioni a favore della Volvo e per 400 alla Saab, che tuttavia è fallita nel dicembre 2011 nonostante questi aiuti;*
- *altri 400 milioni ha ricevuto, secondo lo stesso schema, la Ford in **Romania**.*

*Negli **Stati Uniti**, i governi che si sono succeduti a cavallo tra 2008 e 2009, indipendentemente dal colore politico, hanno varato una serie di interventi di salvataggio a favore di GM e Chrysler per un totale di **79,7 miliardi di dollari** (all’interno del Troubled Asset Relief Program, TARP), salvando, tramite una nazionalizzazione di fatto, l’intero distretto automobilistico dell’area di Detroit (solo Ford è rimasta in piedi contando solo sulle proprie gambe). **Al 30 settembre 2011, il Ministero del Tesoro era rientrato per 35,0 miliardi dall’investimento, avendo del tutto estinto l’esposizione in Chrysler ma detenendo ancora il 32,0% del capitale azionario di GM** (questo perché si è rivelato un ottimo investimento per il governo americano!).*